

Cosimo Damiano Fonseca

Per la storia del Principato di Taranto. Il contributo di Giovanni Antonucci

[A stampa in *Giovanni Antonucci. La figura e l'opera* (Atti del seminario di studi, Mesagne, 8-9 novembre 1991), a cura di G. Giordano - C. Marangio - A. Nitti, Mesagne 1999, pp. 73-84 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Non sembri un paradosso rilevare che ciò che non ha giovato alla rigorosa linea interpretativa delle origini e delle vicende del principato di Taranto ricostruita da Giovanni Antonucci è stata proprio la polemica che lo oppose a Gennaro Maria Monti.

Furono, infatti, le ragioni dello scontro e della contrapposizione a prevalere su quelle del confronto e della discussione condizionata molto verosimilmente non solo dalla divergente personalità dei due protagonisti, ma anche dalla diversità dei ruoli e delle funzioni legate per il Monti alla professionalità accademica dello “storico di mestiere”, per l’Antonucci alla ricerca di spazi istituzionali dove potersi esprimere senza remore di sorta e senza l’handicap della sua non specifica apparenza alla corporazione degli addetti ai lavori.

Vero è che negli stessi decenni il contributo degli operatori del diritto allo sviluppo delle ricerche di “storia locale” era stato consistente e qualitativamente pregevole: basti per tutti il nome di Enrico Mastrobuono, ultimo, ma non ultimo, esponente di quella tradizione che aveva risentito degli influssi della scuola economico-giuridica sopravvissuta, anche senza i fondamenti teorici elaborati tra Ottocento e Novecento, durante il ventennio fascista e che lo stesso Gennaro Maria Monti, storico del diritto, aveva ampiamente respirato, anche se per motivi di opportunità ne aveva stemperato la carica ideologica optando per i settori di ricerca dove era più facile giocare la carta dell’asetticità rispetto a quella dell’impegno.

L’interesse del Monti per la natura giuridica del principato di Taranto si innerva nel più ampio filone delle sue ricerche riguardanti il Regno e che negli anni tra il ventinove e il trenta avevano polarizzato anche l’attenzione dei suoi allievi. Sarà sufficiente qui far cenno a due scolari illustri del Monti: Michelangelo Ridola che nel 1928 discusse con il Monti una tesi su *La condizione giuridica del Principato di Taranto* poi pubblicata sul quarto fascicolo della rivista “Taras” e Giovanni Cassandro il quale proprio su suggerimento e sotto la guida di Gennaro Maria Monti il 3 luglio 1933 discusse la sua tesi di laurea sul diritto pubblico del Regno di Sicilia *citra Farum* sotto gli Aragonesi poi pubblicata l’anno seguente negli *Annali del Seminario giuridico economico della R. Università di Bari*.

E proprio sugli *Annali* del 1928 e 1929 erano comparsi i due articoli del Monti - il primo su *La condizione giuridica del Principato di Taranto* (1928) e il secondo *Ancora sul Principato di Taranto e i suoi feudatari* (1929) - sui quali si esercitò la critica puntigliosa di Giovanni Antonucci volta a togliere ogni fondamento e carattere di novità vantata dal Monti.

Se si consideri che il saggio dell’Antonucci comparve sulla *Rivista di Storia del Diritto Italiano* diretta da storici del diritto di riconosciuta autorità, quali Nino Tamassia, Carlo Calisse, Pier Silverio Leicht, Sergio Mochi Onory ed Enrico Maria Vioria, si comprendono le durissime reazioni del Monti che sfociarono, come vedremo, in non certo esemplari ritorsioni giunte al limite dell’ostracismo e della *damnatio memoriae*.

Ma quale era “la nuovissima opinione sulla condizione giuridica del Principato di Taranto in relazione all’ordinamento feudale napoletano” avanzata dal Monti?

Essa si può racchiudere nelle seguenti enunciazioni: il Principato di Taranto – fatta eccezione dell’indipendenza di cui godette tra il 1089 ed il 1130 con Boemondo I e II di Antiochia – “sotto i Re Normanni... fu un feudo, per quanto il più importante del regno e sempre della famiglia Reale; e tale rimase sia sotto Manfredi... sia sotto gli Angioini e gli Aragonesi”.

Esso ebbe particolari condizioni giuridiche; i suoi titolari avrebbero avuto “privilegi ben diversi di fronte agli stessi membri della Casa reale”, come si può desumere dal fatto che “i Principi di Taranto nei loro diplomi non segnano né il nome né gli anni del Sovrano regnante, ma solo il proprio anno di Principato, come se mai esistesse potestà loro superiore”; inoltre “i Principi di

Taranto possedevano il mero e misto imperio; avevano alle loro dipendenze tutta una serie di ufficiali e di autorità regie, avevano, infine, alla loro dipendenza non solo suffeudatari, ma persino feudatari *in capite*...” pertanto il Principe di Taranto “veniva ad acquisire una singolare figura giuridica, come di intermediario tra i Sovrani ed i feudatari, e ciò non già nella qualità personale e transitoria di Vicario del Re, ma in quella reale e permanente di Signore di quel dominio”.

Invero, già prima dell’Antonucci, a dichiarare “un assurdo nel sistema feudale napoletano” quello della dipendenza dei feudatari in capite dal Principe di Taranto, era stato l’anno seguente la pubblicazione del saggio del Monti, Alessandro Cutolo nel volume *Maria d’Enghien*, comparso a Napoli nel 1929 cui rispose con tempestività lo stesso Monti con un’altra nota *Ancora sul Principato di Taranto e i suoi feudatari* comparso sempre negli Annali del Seminario Giuridico Economico qualche mese dopo.

L’eminente storico del diritto ribadiva inizialmente la peculiarità del Principato di Taranto come un “Grande Feudo” nel Regno di Sicilia a somiglianza di quelli di Francia, con speciali condizioni giuridiche cui venivano ricondotti non solo quello di Taranto e altri di breve durata, ma anche altri Domini già indipendenti e poi mediatizzati con la formazione del Regno, cioè il Ducato di Puglia, il Principato di Capua, la Contea del Molise, dei quali “i primi due... furono ben presto assorbiti direttamente dall’autorità regia e il terzo restò, dopo varie vicende fino a Federico II che lo fece ricadere alla R. Curia, mentre... quello di Taranto, prima assorbito dalla Corona Normanna, fu ripristinato per ragioni politiche...”. A questi quattro “Grandi Domini”, il Monti aggiungeva “quello istituito ex novo, del Ducato di Calabria a favore di Alfonso d’Aragona e, poi, di Luigi III d’Angiò sotto Giovanna II”.

Quanto alla dipendenza di feudatari in capite dal Principe di Taranto il Monti ribadiva la sua tesi riportando altre testimonianze documentarie per dimostrare il suo assunto.

Intanto il Monti nel corso del 1929 ripubblicava i due saggi dianzi citati nel secondo volume della raccolta dei suoi Studi Storico giuridici (*Dal secolo sesto al decimoquinto. Nuovi studi storico giuridici*, Bari 1929; il volume precedente *Dal duecento al Settecento* era comparso nel 1925), da esso prendeva spunto l’Antonucci per il suo articolo *Sui principi di Taranto* comparso sulla *Rivista di Storia del Diritto* nel 1931; un saggio, quello dell’Antonucci che con puntigliosa acribia smontava pezzo per pezzo la “nuovissima tesi” di Gennaro Maria Monti sulla natura giuridica del Principato tarantino, partendo dalla premessa, guadagnata sulla scorta delle teorie di Pasquale Del Giudice e di Antonio Rinaldi, circa la particolare collocazione della feudalità napoletana nei confronti del “monarcato normanno-svevo” e circa il carattere della conquista normanna che costituì i Normanni nei confronti delle terre occupate “qualcosa di più dei feudatari e cioè dominatori, dinasti nelle loro terre “fino a quando Ruggero II con le assise di Ariano del 1140 non riuscì a togliere a tali feudatari ogni giurisdizione dichiarando che ‘ogni feudo derivava da lui”.

Era un modo, questo, di dichiarare in radice l’improponibilità concettuale della tesi del Monti, che a sua volta, l’Antonucci confutava partitamente nel corso del suo lavoro a cominciare dal problema della datazione degli atti notarili in capite dal Principato.

Quanto alla “esclusiva nomina sovrana” dei Notai e alla duplice datazione usata dai notai del Principato, l’Antonucci faceva rilevare, sulla scorta degli studi del Ferrari e dei Falce, che esistevano “notai di nomina comitale... nominati dai feudatari del luogo purché esercitassero la loro pubblica funzione in determinati distretti”, analogicamente a quanto accadeva nell’Italia centro-settentrionale, mentre quanto alla duplice datazione - quella sovrana e quella principesca - usata dai notai, a parte che non si trattava di eccezioni (il Monti ne aveva elencate due; ad esse l’Antonucci ne aggiungeva altre dieci), si trattava di una “vecchia e consueta formula” di ascendenza scolastica riferita alla Novella 47 (a. 537) di Giustiniano.

Altrettanto serrata è la disamina della documentazione addotta dal Monti relativa all’esercizio del mero e misto impero da parte del Principe di Taranto che, secondo l’Antonucci, non “avrebbe costituito una prerogativa dei Principi di Taranto”, in quanto i due esempi che si conoscono sono quelli di Manfredi e di Filippo ai quali il privilegio fu concesso per breve durata e per di più a titolo strettamente personale.

Sulla notazione della dipendenza dai Principi di Taranto di “tutta una serie di ufficiali autorità, con denominazioni e funzioni uguali a quelli delle corrispondenti autorità regie” e al fatto che i Principi di Taranto nei loro diplomi non segnano né il nome né gli anni del Sovrano regnante, ma solo il proprio nome e il proprio anno di Principato, come se mai esistesse potestà loro superiore, l’Antonucci dimostra, alla luce delle stesse osservazioni del Monti, che si tratta di questioni irrilevanti, senza dire che dei quattro documenti addotti per dimostrare che non vengono riportati i nomi del Sovrano regnante, ma uno è un diploma e gli altri tre riportano nell’intitolazione il nome del re Corrado IV di cui Manfredi è detto “balius”.

La tesi poi della dipendenza di feudatari *in capite* dai Principi di Taranto è demolita dall’Antonucci sulla scorta di una documentazione diplomatisticamente ineccepibile dalla quale risulta che si tratta di suffeudi e non di feudi *in capite* e che, per quanto riguarda il diploma del 16 dicembre 1268 con il quale Carlo I concedeva alcuni feudi a Guglielmo Estendardo, si fa una netta distinzione tra lo *juramento fidelitatis* dovuto dai feudatari che erano *terris ipsis* al sovrano e lo *juramentum assecurationis* che l’investito poteva pretendere dai feudatari e dai prelati dipendenti. Infine a dar man forte a Cutolo che aveva definita l’affermazione del Monti riguardante la dipendenza dei feudatari *in capite* come “un assurdo nel sistema feudale napoletano”, l’Antonucci dimostra che l’identificazione dei feudi nobili con quelli *in capite Curie* asserita dal Monti per il periodo angioino non ha alcun supporto documentario; che non c’è alcuna affinità di poteri tra i Conti del Molise e i Principi di Taranto; che nell’epoca sveva i termini feudi e baronie erano sinonimi di suffeudi; che i Principi di Acaja dipesero immediatamente dal re e che i due diplomi del 1 luglio 1295 e del 6 febbraio 1301 attestano un intervento sovrano “non attraverso il Principe di Taranto, ma direttamente col Principe di Taranto: *nostra et dicti Principis Tarentini auctoritate requirens*”; che nella concessione della contea angioina di Piemonte effettuata da Carlo II al figlio Roberto va richiamata la distinzione tra giuramento di fedeltà prestato al Sovrano e giuramento *assecurationis* prestato dai suffeudatari al feudatario.

L’Antonucci concludeva il suo saggio con una velenosa affermazione:

Questa la fragile trama sulla quale il Monti ha tessuto la sua *nuovissima* tesi.

E sempre tenendo fisso l’occhio alle ricerche del Monti l’Antonucci consegnava nello stesso anno 1931 alla rivista Japigia un saggio su *Le vicende feudali del Principato di Taranto nel periodo normanno-svevo* che, peraltro, erano state già studiate per l’arco di tempo che va dai Normanni agli Angioini da Luigi Madaro in un volume comparso ad Alessandria cinque anni prima (*Le origini del Principato di Taranto*, Alessandria 1926).

Si tratta di una disamina storiografica, quella delle posizioni del Madaro, del De Blasiis, dello Chalandon, della Jamison condotta in un riscontro puntuale sulle fonti per dimostrare “che i possedimenti pugliesi di Boemondo costituiscono la base territoriale in quel vasto feudo che fu detto poi, cioè più tardi, Principato di Taranto”; che Boemondo fu detto Principe, ma non di Taranto, bensì di Antiochia conquistata nel 1099; che dalla investitura di Tancredi del principato di Bari e di Taranto effettuata dal padre Ruggero II “bisogna far cominciare la storia del Principato di Taranto propriamente detta”, anche se “alla investitura di Tancredi operata da Ruggero II va attribuita un’importanza storica potenziale, ma non reale”; che l’aggregazione del Principato di Taranto alla contea di Lecce assegnata al figlio di Tancredi, Guglielmo III con l’accordo di Caltabellotta (1194) va riconosciuto il carattere di aggregazione amministrativa, anziché di unità feudale che non vi era stata di fatto né sotto la famiglia di Boemondo né sotto i figli di Ruggero II; che dopo la morte di Guglielmo III (1198) il Principato venne concesso dall’imperatrice Costanza a Ottone Frangipane; che Federico II investì del Principato il figlio Manfredi come è confermato dal suo testamento del 10 dicembre 1250.

Questa serie di passaggi servono all’Antonucci per esporre la sua tesi e cioè escludere che la famiglia di Boemondo abbia potuto esercitare sulle terre pugliesi un “dominio forte, perdurante e unitario”; affermare, invece, che “sotto Ruggero II il titolo di Principe di Taranto si accompagnò con poteri semplicemente nominali”; rilevare inoltre che per un secolo cioè dall’Incoronazione di Guglielmo I (1151) alla morte di Federico II il Principato di Taranto non ebbe alcuna rilevanza dal

punto di vista storico, ma servì solo a non obliterare il titolo; sostenere, infine, che “nella concessione di Federico II al figlio Manfredi che troviamo per la prima volta affermata quella delimitazione territoriale del Principato di Taranto, che si è invano cercata nel periodo normanno”.

All'articolo dell'Antonucci *Sui Principi di Taranto* replicava sulla stessa *Rivista di storia del diritto italiano* Gennaro Maria Monti con il saggio *Ancora sulla feudalità e i grandi domini feudali del regno di Sicilia e sul Principato di Taranto*, al quale il magistrato mesagnese forniva qualche mese dopo sulla rivista *Taras* (1932) una puntuale risposta *Il Principato di Taranto. Nota critica*, dove l'Antonucci ribadiva con rinnovato vigore le critiche mosse all'interpretazione del Monti sulla natura giuridica del Principato.

Dalla linea già assunta e sviluppata nel confutare le basi documentarie della tesi del Monti, non si discosta l'Antonucci neppure di un palmo in questo saggio; semmai aggiunge altre testimonianze intese a rafforzare i singoli argomenti relativi ai problemi precedentemente sollevati con una nuova serie di dati e di testimonianze. Ecco perché conclude dicendo: “io non ho negato che la dottrina elaborata dal Monti, sopra riassunta e confutata, sia nuova, anzi nuovissima; ciò che ho negato è un altro, è che questa nuova dottrina sia più ricca dell'antica, di quell'antica dottrina che vedeva e continua a vedere nei dati storici posti in valore dal Monti i segni e la prova del decadimento del Regno di Napoli; di quel decadimento che ebbe inizio sotto Carlo II, a seguito dei Vespri, senza più arrestarsi. Tale decadimento è stato altrove studiato dal Monti e con ricchezza di ricerche; ed è un vero peccato che tali ricerche siano state dimenticate dall'egregio autore nell'esame storico del Principato di Taranto. Se invece il Monti le avesse tenute presenti, avrebbe finito coll'approvare, oltre che il mio orientamento, la tesi del Croce, del Caggese e dello Schipa, erroneamente da lui combattute. Ho detto erroneamente, perché si commette di sicuro un vero errore quando si crede, di trovare nel semplice cambiamento di stagione la vera, la principale, la decisiva causa della malattia venuta a colpire un organismo minato da anni e da anni non pochi”.

Ormai il rapporto Antonucci-Monti si era fatto, sul piano scientifico ed umano, teso e difficile: lo dimostra un altro saggio dell'Antonucci si il *Concistorium Principis degli Orsini del Balzo di Taranto* apparso su *Japigia* del 1932, dove il Monti ricompare come interlocutore primario in quanto a proposito di questa situazione voluta da Raimondo Orsini e da Maria d'Enghien nel 1402 aveva sostenuto che “i Del Balzo Orsini ebbero persino giurisdizione d'appello, sia in civile che in criminale, facoltà sin d'allora propria del Re, il quale nel secolo XIV l'aveva negata anche al proprio principe ereditario”: una tesi, questa, sposata da Nicola Vacca cui l'Antonucci non risparmia taglienti giudizi che vanno dall'“incompetenza” alla “verbosa protesta”, dalla acriticità alla incapacità a “infrenare il vieto spirito di campanile”.

In realtà da una attenta disamina dei documenti è da ritenere che il *Concistorium Principis* venne creato per iniziativa di Maria d'Enghien e del figlio Giovanni Orsini dopo la concessione del diploma con il quale nel 1420, Giovanna II conferiva al principe Giovanni Antonio larghi poteri giurisdizionali sul vasto feudo. Tale *concistorium* ebbe carattere di tribunale feudale e come tale si mantenne fino a quando “Giovanni Antonio, dando svolgimento ai suoi arbitrî molteplici che lo condussero a fare del suo principato un regno nel regno, gli conferì il potere di giudice d'appello in pieno disconoscimento delle prerogative sovrane, quel potere che si affacciò nel trattato di pace del 1462 e elle venne affermato e riconosciuto soltanto nella concessione di Ferdinando I nel 1463”.

Alla fine del 1932 l'Antonucci si riprometteva di raccogliere i suoi scritti sul Principato in un solo volume: “Non dirò cose nuove – scriveva il 18 dicembre di quell'anno al dott. Cosimo Acquaviva – ma preciserò le vecchie e annulerò le nuovissime messe in giro dal prof. Monti”.

In realtà il suo proposito non ebbe seguito, anche se nel biennio 1933-34 non trascurò i suoi interessi per la storia del Principato, come dimostrano i quattro saggi, sul di Principi di Taranto *Federico d'Aragona* comparso sulla *Rinascenza Salentina* (1933), *Giacomo della Marca* edito in *Japigia* (1934), *Giacomo del Balzo*, pubblicato nella *Rinascenza Salentina* (1934) e *Due principii di Taranto: Giovanni Berry e Carlo di Maine* inserito nella *Rinascenza Salentina* (1937).

A scorrere questi Saggi che illuminano le vicende connesse alla signoria sul Principato di Taranto tra '300 e '400 ci si accorge che l'eccesso di furore polemico che aveva contraddistinto la sua precedente produzione si placa per far posto a un racconto pacato circa il ruolo dei tre personaggi che esercitarono il potere sul Principato, anche se non mancano vigore critico e disamina accurata. Del resto lui stesso si era accorto, come scrive il 25 marzo 1933 all'Acquaviva,

che la polemica è negativa! Quindi, niente polemica, ed esposizione diretta del vero pensiero critico. Il mio proposito è questo: fare uno studio completo, dal punto di vista storico-giuridico, del Principato di Taranto, mandando giù nelle note tutto l'apparato erudito, critico. I saggi già dati alla stampa vanno quindi ripresi ed impostati nelle linee suddette. Se Dio mi darà la salute e se gli amici mi aiuteranno, sono sicuro di attuare il programma.

Il campo è vasto e la distanza è grande: ma ciò che a me preme è di stabilire alcuni punti essenziali, per farla finita con le... chiacchiere e con le imprecisioni che disturbano, e disperdono le altrui attività.

Si figuri che non vi è stato nessuno ancora che abbia sentito l'umile dovere di stabilire i successivi limiti geografici. Ed ecco perché si continua a confondere il dominio di Boemondo con i possessi di Filippo I d'Angiò, coi possessi di Ottone di Brunswick, di Federico d'Aragona, diversissimi indiscutibilmente.

Il suo piano di ricerche si precisa ancor meglio nel corso del 1933: "Dopo Giacomo - scriveva il 25 maggio 1933 all'Acquaviva - studierò Raimondo Orsini e poscia Ottone di Brunswick... Questo autunno affronterò la storia di Giovanni Antonio Orsini del Balzo e dei tre Angioini: e così potrò considerare ultimate (per me) le ricerche di storia giuridica sul Principato di Taranto".

Si trattò più che altro di una dichiarazione di intenti in quanto l'unico saggio approdato alle stampe sulla Rinascenza Salentina del 1940 fu quello di Ottone di Brunswick, quarto marito di Giovanna I che ottenne il Principato di Taranto il 23 ottobre 1380 partecipando alle turbinose, alterne vicende che caratterizzarono il decennio successivo.

Ma ciò che conta ai fini delle ricerche dell'Antonucci è questo suo proposito, una volta accantonate le polemiche, di voler impostare una storia sistematica del Principato. È quanto ribadisce il 22 marzo 1934 al suo fraterno amico Cosimo Acquaviva: "Sto rivedendo il mio *Vicende feudali del principato di Taranto nel periodo normanno-svevo* per una più accurata impostazione... La revisione che vado compiendo sarà definitiva e costituirà - a mio giudizio, s'intende - la base più solida, perché documentata, per una futura storia del Principato di Taranto. Mi allontano completamente dalle opinioni correnti e lancio ipotesi che daranno da pensare".

Infatti tra il marzo del 1934 e il giugno dello stesso anno completa "La revisione *ab imis*" dell'articolo *Il principato di Taranto nel periodo normanno-svevo*: il 27 giugno del 1934 comunica all'Acquaviva che "ne venuta fuori una monografia ricca di idee, solida se non definitiva" (p. 82).

Destinatario del saggio è l'Archivio Storico della Calabria e della Lucania diretto da Umberto Zanotti Bianco al quale lo invia nel giugno del 1938 come si desume da un'altra lettera all'Acquaviva spedita da Bergamo il 18 giugno di quell'anno (p. 190).

Che questo saggio costituisca una novità rispetto ai primi saggi polemici del 1928-1929 avrei seri dubbi a sostenerlo: esso si caratterizza semmai per la sistematicità della esposizione e per la ricchezza della documentazione più ampia di quella precedente. Ma dal punto di vista del contenuto la linea interpretativa non subisce modifiche rilevanti sulle origini e sulla natura giuridica del Principato ed è riducibile ai seguenti passaggi: la conquista normanna della Puglia, la costituzione sulla base territoriale del Principato di Taranto, la signoria "indecisa ed imprecisa dal punto di vista feudale" su quelle terre, la inattendibilità della testimonianza di Romualdo Salernitano circa l'investitura del Principato di Taranto a Tancredi e, invece, l'affermazione che "dalla investitura di Guglielmo (quartogenito di Ruggero II) va fatta... cominciare la storia del Principato di Taranto", le incertezze del passaggio dall'età normanna a quella sveva, l'investitura di Manfredi da parte di Federico II con la conseguente delimitazione territoriale del Principato. Delle polemiche con Gennaro Maria Monti non si coglie neppure l'eco in questo saggio, anche perché

esso non affronta i problemi connessi alla natura giuridica del Principato, limitandosi, invece a descrivere la storia della formazione e dello sviluppo di questa realtà giuridico-amministrativa del Regno normanno-svevo.

Ma quella tra l'Antonucci e il Monti era stata una tregua più che una pace: infatti la pubblicazione di un saggio dell'Antonucci su *Le Decime di terra d'Otranto* comparso sulla *Rivista di Diritto civile* nel 1935 aveva di nuovo scatenate le ire del Monti - se ne trova esplicita conferma in una lettera dell'Acquaviva del 26 febbraio 1936: "Mi ha fatto piacere, molto piacere che la nota su *Le decime di terra d'Otranto* ti abbia interessato; ti terrò informato sugli ulteriori interventi del Monti, col quale - è destino - io non potrò andare mai d'accordo. La causa di tale contrasto è nel metodo di lavoro del Monti: egli non parte dal singolare, ma arriva al singolare che appaga con un bagaglio erudito... Mia preoccupazione iniziale e informatrice è avere la circoscrizione esatta e precisa del particolare: e su questo io poggio le mie ipotesi e le mie interpretazioni: queste potranno cadere, ma rimarrà sempre come utile contributo la ricerca delle premesse".

La polemica si era poi accentuata a proposito della interpretazione della terminologia usata da Gregorio Magno sull'*ars pistorum* e sull'*ars pistorica* e di cui l'Antonucci aveva discusso sulla *Rassegna giuridica del Mezzogiorno* del 1936: ciò che provocò l'ostracismo da parte del Monti concretizzatosi nell'ordine impartito "che sulle riviste ora appartenenti alla detta Deputazione (si tratta della Deputazione Storica Pugliese) non dovrà più figurare, come in passato, il mio nome". (Lettera di G. Antonucci a G.M. Monti del 18.07.1936).

Di qui la decisione assunta dall'Antonucci nell'agosto di quell'anno "di rifare il mio studio sul *Principato di Taranto nell'ordinamento feudale del regno di Sicilia*: costruito per opporlo al Monti, sarà ricostruito a edificazione dei vecchi studiosi e scrittori: Monti sarà relegato in una umilissima nota, come si usa per quei mobili, che inidonei ad arricchire la casa, vengono mandati in solaio" (13.08.1936)

Ma un anno dopo l'Antonucci non aveva ancora posto mano al suo lavoro: "Mi sta a cuore un lavoro - scriveva il 20 giugno 1937 all'Acquaviva - *Il Principato di Taranto nell'ordinamento feudale del regno di Sicilia* per esporvi in ferma positura (e quindi non più polemica) le varie osservazioni da me fatte a proposito della tesi del Monti: il quale - va da sé - non sarà neanche ricordato" (p. 147).

E mantenne la parola: nel saggio *Sull'ordinamento feudale del Principato di Taranto* comparso nell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania del 1941 del Monti non vi è traccia alcuna, anche se compare la discussione sugli stessi argomenti che aveva l'Antonucci opposto allo storico barese: come la datazione degli atti da parte dei notai di Taranto, il *merum et mixtum imperium*, il *concestorium principis* - suffragati peraltro con una maggiore ricchezza di documenti.

Ormai la vena creativa dell'Antonucci si era in larga misura esaurita: egli si riduce ad essere epitomatore di sé stesso; ne costituiscono significativa riprova il fatto che altri suoi studi originali sul Principato non compaiono più. E se anche quando, oltre dieci anni dopo, riprenderà la penna per scrivere gli articoli su *Le vicende feudali del Principato di Taranto* e il *Concestorium Principis degli Orsini di Taranto* apparsi sulle colonne del *Corriere del Giorno* del 1963, il suo discorso indugerà un po' stancamente sui temi che tra il '29 ed il '32 lo avevano portato a misurarsi, con entusiasmo intraprendenza e senza complessi di sorta, con Gennaro Maria Monti.

Rimarrà in lui il rimpianto di non aver potuto raccogliere in un volume i suoi saggi. Era stato il suo costante desiderio, quasi un chiodo fisso: "Ho vivo desiderio di riprendere l'esame storico del Principato di Taranto per affermarmi in modo definitivo, scriveva all'Acquaviva il 18 agosto del 1937. I diversi saggi vanno ripuliti da ogni nota polemica, vanno cioè impostati su basi positive e raccolti in un volume *hoc est in votis!*".

Forse questo auspicio potrebbe divenire oggi compiuta realtà e costituire quasi un atto riparatorio verso colui a cui fu congeniale la polemica, anche se di essa divenne vittima inconsapevole: lo storico del Principato di Taranto, Giovanni Antonucci da Mesagne.

Potenza, 5 novembre 1991, alle ore ventiquattro.

APPENDICE

Nella polemica che oppose l'Antonucci a Gennaro Maria Monti si è fatto cenno al carteggio che intercorse tra lo stesso Antonucci e Cosimo Acquaviva, funzionario delle Ferrovie dello Stato e "corrispondente" dello Storico mesagnese per quanto attiene libri e notizie relative alla Puglia. Del carteggio si conoscevano solo le lettere inviate all'amico tarantino tra il 1932 ed il 1938 in quanto edite nel 1980 da p. Adiuto Putignani (*Lettere di Giovanni Antonucci a Cosimo Acquaviva 1932-1938*) in *Studi di storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. VII, Galatina 1980, pp. 49-195).

La disponibilità del carteggio per gli anni 1939-1953 grazie all'edizione preparata da Cosimo d'Angela (*Lettere di Giovanni Antonucci a Cosimo Acquaviva 1939-1953*) in "Cenacolo", N.S., III (1981, pp. 13-225) ci consente di ritornare sul dibattito che vide lo scontro tra i due storici sul Principato di Taranto.

In proposito l'Antonucci riteneva che una storia del principato di Taranto doveva tenere conto innanzi tutto della storia del feudo e non del rapporto con la monarchia: lo rileva a proposito di un assaggio di A. Squitieri dedicato a Giovanni Antonio Del Balzo Orsini pubblicato nel 1939 sulla *Rinascenza Salentina*: "Il fondo del quadro serve alla figura: ma non può né deve sostituire la figura. Ecco come io intendo mettere a fuoco la storia del Principato di Taranto. È ancora da lumeggiare la figura di G. A. Orsini come feudatario di fronte alla corona" (p. 26). L'allusivo riferimento al metodo di Gennaro Maria Monti sembra evidente! e nei suoi confronti non tralascia occasione per polemizzare: parla di "idee vecchie" (p. 33) di "Intenzionale silenzio" (p. 35), di "sciocchezze" (p. 36) a proposito dell'edizione del *Codice Diplomatico brindisino* curata dallo stesso Monti nel 1940.

Ma il chiodo fisso dell'Antonucci è la storia del Principato e la polemica con il Monti: tra il settembre e l'ottobre del 1940 si ripropone di condurre a termine "un lungo studio riassuntivo sul Principato di Taranto: riassuntivo del lavoro già fatto, ma elaborando il materiale nuovo. Così Monti sarà servito *per saecula*. Almeno ciò *est in votis!*" (p. 44).

Rimane, comunque solo un auspicio: all'inizio di maggio del 1941 egli ha terminato il saggio *Sull'ordinamento feudale del Principato di Taranto* comparso in quello stesso anno sull'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* (X 1, 194 1, pp. 21-40) come scrive all'Acquaviva il 5 aprile 1941 (p. 50). Ritorna a promettere il 3 giugno 1941 per le ferie estive di quell'anno "mandare avanti il mio lavoro sul Principato di Taranto" (p. 53).

Va peraltro registrato come tra l'estate del 1941 e l'autunno del 1942 Antonucci tenta con ogni mezzo di stemperare i toni aspri della polemica scientifica deprivandola di motivi personali.

"Petraglione mi ha scritto una cordialissima lettera, riferisce all'amico Acquaviva il 21 agosto 1941, e mi ha manifestato un suo proposito nei miei riguardi: il cozzo col prof. Monti è stato da me chiarito al Gervasio, e se Monti non vuol rimanere chiuso nella sua roccaforte, non può non prendere atto. Ho scritto che lo ho rinunciato a tutto, anche alla così detta carriera, per non rinunciare a me stesso: quindi mi si deve prendere come sono, con la mia apparente severità, senza pretendere altro ad altri. Che un tale mio atteggiamento mi conduca qualche volta o spesso a inopportunità lo riconosco io per il primo: ma preferisco le conseguenze di tali inopportunità pur di non rinunciare al detto atteggiamento, che per me è condizione di poter vedere le cose con occhio mio e soltanto mio. Comunque il Monti regoli come vuole: il sentimento dell'odio è estraneo all'animo mio, ciò che non è estraneo è il sentimento dell'onesto lavoro e della probità scientifica" (p. 57).

E ancora il 14 settembre 1942 l'Antonucci ribadisce: "Ripeto anche a te che il cambiamento di rotta del Monti mi ha fatto piacere, unicamente perché pone fine ad uno stupido equivoco, che fu originato dall'equivoco comportamento del Cutolo: costui scrivendomi, approvò *toto corde* le mie critiche al Monti; parlando col Monti, mi presentò a costui come uno schernitore che aveva prescelto la sua opera come piastrone nella sala di esercizio. E ne nacque quel che ne nacque: è una questione... fu trasformata, meglio considerata come una questione personale. Roba da chiodi! Mi

si potrebbe però osservare che la forma, la benedetta forma non fu da me salvata: ma c'è poco da salvare formalmente, quando la sostanza è tale che tutto travolge... irrimediabilmente. Cosa avrebbe dovuto fare o dire il Praga, attaccato da me in modo più decoroso e reciso, senza alcuna pietà? La critica, quando colpisce in pieno il punto centrale o di orientamento, manda a fondo tutto: è il colpo di grazia o *ictus graciosus*?: e quando è dato, la grazia ricade sulla verità, non sul colpito, che nessuna grazia può mantenere più a galla. Comunque io fui, sono e sarò sempre lo stesso: se un sentimento d'odio avessi nutrito per Monti, mi sarei regolato ben diversamente verso la sua opera, non acquistandola, ma disprezzandola ad occhi chiusi. Mi sono invece procurato il Codice Diplomatico Brindisino, ottimo nell'introduzione, pessimo nella esecuzione. Ed ecco che torno: ma che colpa ne ho io, se gli altri sbagliano?" (p. 69).

Ma nonostante i tentativi di riavvicinamento operati da amici comuni come Petraglione e Vacca, Monti è sempre nell'orizzonte polemico di Antonucci scrivendo all'Acquaviva il 6 marzo del 1943 a proposito del volume del Monti *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia* (Bologna 1942), afferma perentoriamente: "Gennariello è un erudito, non è uno storico: se lo fosse capirebbe che i Normanni non furono Italiani, e che il loro regno non ha nulla a che fare col regno d'Italia. Essi, purtroppo ci dominarono, e bene: e se vogliamo capire qualcosa delle loro istituzioni dobbiamo ricorrere alle istituzioni dell'invituperato Albione. Né Italiani furono gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi. Il problema storico è essenzialmente politico e va come tale limitato agli accadimenti del 1081: il resto tirato in ballo, e perciò non capito, non fa capire quel problema, e ne intorbida l'impostazione. E dammi ancora una volta del... granista, cercatore di peli nell'uovo!" (pp. 76-77).

E nell'aprile dello stesso anno rincarò la dose: "Quel benedetto 'Gennariello' non si vuol persuadere che storico egli non è: è un ricercatore d'archivio, fortunato per mezzi dei quali dispone, ma troppo frettoloso per la mania di fare lo storico" (p. 80): giudizio dal quale non deflette anche quando Monti gli comunicava la sua nomina a Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (p. 89).

Neppure dinnanzi alla morte del Monti - avvenuta nel giugno 1945 - pur tra comprensibili sentimenti di pietà, l'Antonucci si discosta dal suo giudizio sui limiti dell'impegno storiografico dello Storico napoletano: "Mi ha addolorato molto, egli scrive all'amico Acquaviva l'8 luglio 1945, la notizia della morte del prof. Monti: cosa gli avvenne? Era tanto giovane! Forse perché presentava una così prossima fine si era dato a produrre a tutta fretta libri su libri, perdendo in qualità ciò che guadagnava in quantità: un lavoro più calmo, più decantato avrebbe di sicuro evitato tanti sbandamenti che però non diminuiscono l'importanza delle ricerche compiute. Quando il volume arriverà a Genova, alla Società di Storia Patria, lo chiederò in prestito e vedrò di fare il mio dovere, alla fin fine io debbo non poco al Monti per la sua azione, anche se negativa" (pag. 96). L'Antonucci si riferiva verosimilmente al volume postumo del Monti, *Lo stato normanno-svevo. Lineamenti e ricerche*. Trani 1945 sul quale esprimeva riserve sulla tesi di fondo in una lettera del 5 ottobre 1945 (p. 103) non lesinando anche in lettere successive il giudizio complessivamente negativo sul Monti che, in una lettera dell'8 giugno 1946, ribadiva "in tema di critica non essere una cima, ma un semplice e facile erudito" (p. 110).

Comunque anche dopo la morte del suo principale avversario l'Antonucci continuava ad occuparsi della storia organica e sistematica che ne delineasse, insieme con la genesi, il suo successivo sviluppo "La storia del Principato, scriveva il 26 novembre 1945, è per me come un prurito inguaribile: l'immagine non è bella, ma significativa: più ci ripenso, e più mi persuado che una storia interna, nel significato vero e proprio della parola non è possibile perché manca di unità" (p. 122). Riferiva al suo interlocutore tutto questo, mentre attendeva ad un saggio su Raimondello Orsini, Principe di Taranto, ma sull'argomento di una oggettiva impossibilità di una storia interna del Principato si discosterà se il 26 luglio 1947 batterà questo suo chiodo fisso: "La vera storia... ha una unità interiore: l'esterno è considerato come riflesso di quella vita interna. Perciò io abbandonai l'idea di una storia del Principato di Taranto: la rilevanza di questo fu effetto della qualifica dei titolari angioini, figli o fratelli del sovrano; quando non fu effetto della prepotenza di G.A. Orsini del Balzo, il quale entra nella storia non perché principe di Taranto, e quale principe di Taranto, ma perché ribelle, audace, spregiudicato, violento, diabolico" (p. 124).

Gli ultimi riferimenti alla storia del Principato riguardavano ormai problemi circoscritti e limitati come il *Concistorium principis* degli Orsini a Taranto di cui parlava in due lettere del 15 gennaio 1949 (p. 140) e del 14 aprile dello stesso anno (p. 146), la storia araldica del Principato di cui faceva cenno in una lettera del 28 maggio del 1949 (p. 158), il problema connesso alle origini e al tramonto del Principato, quale si evince da una lettera del 13 dicembre 1951: una lettera, questa, che, pur nella sua sinteticità, traccia con mano sicura e con lucida consapevolezza, l'itinerario metodologico della sua ricerca sul Principato: "Un simile metodo - si riferiva ad un articolo del Babudri sul Capitolo di San Nicola di Bari - ha generato il così detto problema storico del Principato di Taranto: Giovanni Antonio Orsini del Balzo con la sua avventurosa operosità si inserì nella maniera più turbolenta nello svolgimento del Regno di Napoli: il suo atteggiamento personale e un pochino anche familiare (il padre Raimondello lasciava ugualmente a desiderare) venne *tout court* attribuito al principato, che nella fantasiosa erudizione di G. Maria Monti divenne un feudo quasi autonomo in forza dello scambio operato fra eccezione e norma, fra singolarità e normalità, fra uso ed abuso. E fu tale erronea impostazione che condusse a ritenere fondatore del principato di Taranto Boemondo, il fratello ribelle di Ruggero Borsa. Riconosciuto invece da me che il Principato di Taranto fu istituito da Ruggero II in favore del figlio Tancredi prima e del figlio Guglielmo poscia, con poteri che si accentravano nelle mani del sovrano, appare chiara l'infondatezza, la inconsistenza del problema storico come impostato dal Monti. I principi angioini legati da vincoli di parentela al sovrano si mossero nella sfera così delimitata, e qualche loro sconfinamento rifletteva l'immane abuso, non già un uso istituzionale

Il problema storico, pertanto, se esiste e quando esiste riguarda i singoli principi, e non il principato, Federico d'Aragona fu principe di Taranto per un anno ed 8 mesi appena: donde una così breve durata? Ecco il problema storico e lo si deve risolvere così: la nomina non fu spontanea, ma Ferrante fu costretto a tanto dai baroni, illusi per la perdurante attribuzione delle qualità personali del principe al principato. Speravano in altri termini di fare di Federico un novello Giovanni Antonio Orsini. Ferrante o Ferdinando I d'Aragona, mangiò la foglia, subì la prepotenza, e fatta la pace, disfece il già fatto Federico divenne principe di Altamura. Ed ecco come la storia del principato di Taranto si sciolse nella storia del reame di Napoli. Ne sei persuaso? Spero di sì, almeno me lo auguro in prossimità delle feste" (pp. 198-199).